

LE COLLEZIONI PRIMATOLOGICHE ITALIANE (2006)  
A cura di E. Bruner & S. Gippoliti  
*Istituto Italiano di Antropologia, Roma*  
pp. 13-27

## **MUSEI DI ANTROPOLOGIA E COLLEZIONI PRIMATOLOGICHE ITALIANE: LA CONSERVAZIONE DEI CONSERVATORI**

***Emiliano Bruner***

Istituto Italiano di Antropologia c/o Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo,  
Università La Sapienza; P.le A. Moro 5, 00185 Roma

*e-mail: emiliano.bruner@uniroma1.it*

**Riassunto.** L'attività di un museo scientifico richiede l'integrazione e il bilanciamento delle sue funzioni didattico-divulgative, di conservazione, e di ricerca. Ognuna di queste tre componenti dipende intimamente dallo sviluppo delle altre due. La situazione delle collezioni primatologiche italiane non presenta oggi un'armonia sufficiente a garantire le basi di un prodotto scientifico, e una eventuale scelta di rivalutazione richiede l'attuazione di misure mirate e abbastanza radicali. Una prima difficoltà è legata all'assenza attuale in Italia di una vera disciplina primatologica. Gli studi sono prevalentemente sviluppati in ambito ecologico (per necessità storiche) e comportamentale. I settori della fisiologia e della biochimica sono parzialmente trattati in campo biomedico, ma in genere al di fuori delle ricerca teorica e del dibattito scientifico. Le ricerche genetiche sono ormai piuttosto rarefatte. Risulta estremamente difficile trovare delle professionalità che coprano i settori della morfologia, dell'anatomia, della biologia evuzionistica e della paleontologia. Sono ovviamente soprattutto queste ultime discipline che dovrebbero fornire la chiave di lettura per la gestione delle risorse museali, e formare nuove generazioni di studenti. Il secondo grande ostacolo è rappresentato dalla mancanza quasi totale di una conoscenza del patrimonio museale. Il contesto storico nel quale molte collezioni primatologiche si sono

sviluppate spesso non ha garantito l'archiviazione delle informazioni geografiche, tassonomiche, e biologiche in generale. La successiva e conseguente mancanza di valorizzazione ha inoltre spesso impedito una catalogazione sufficiente e una opportuna divulgazione delle risorse. Questi due limiti hanno infine vincolato lo sviluppo di linee di ricerca nazionali e internazionali, escludendo più o meno parzialmente la primatologia da contesti concorsuali, universitari, e finanziari. In poche parole, volendo occuparsi di morfologia dei primati in Italia, mancano i riferimenti culturali, collezioni sufficientemente disponibili, e fondi. Infine, il necessario sviluppo di una pressante legislazione in tema di conservazione della natura ha ulteriormente impedito lo sviluppo delle collezioni museologiche e delle ricerche associate. Paradossalmente, per la natura dolosa delle attività che tale legislazione vuole controllare, la conservazione dell'ambiente non è sufficiente a contenere i fenomeni di degrado delle risorse ecologiche ma può a volte ostacolare lo sviluppo di molte ricerche scientifiche. La cultura di un Paese è necessariamente il risultato di momenti storici e soprattutto di scelte più o meno consapevoli. Le decisioni vengono dai governi, dalle istituzioni, e dai media. Spesso le decisioni sono frutto di compromessi, ma è bene ricordare che un patrimonio degradato non è più recuperabile. Con le premesse sullo stato delle collezioni primatologiche e sulle condizioni a rischio di molte specie viventi la perdita di informazione sarebbe definitiva.

**Parole chiave:** Museologia scientifica, Primatologia, collezioni zoologiche.

---

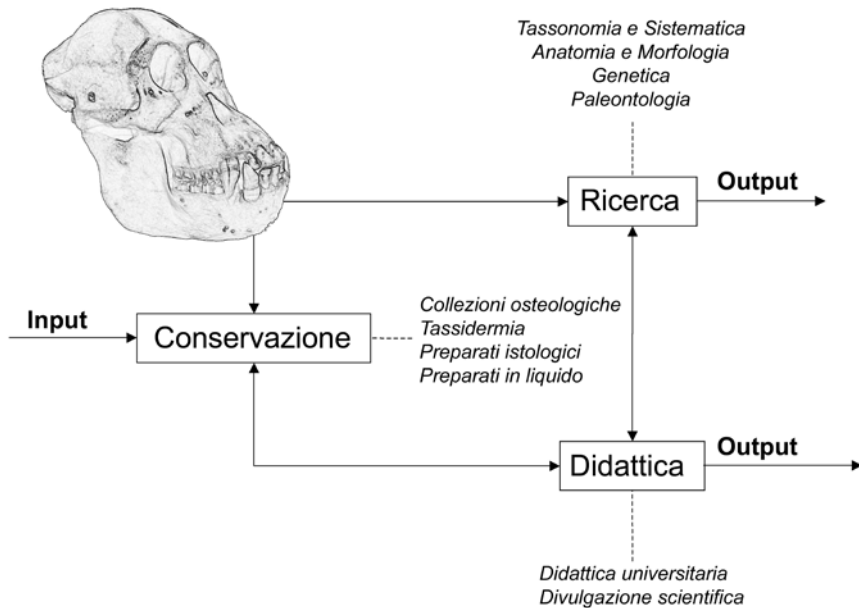
*Vano delle scene il diletto  
ove non miri  
a preparar l'avvenire  
(Anonimo; Teatro Massimo, Palermo)*

### **Trinità museologica**

Fino dai tempi delle *wunderkammer* la collezione museologica (e il museo stesso come entità sia culturale che amministrativa) rappresenta un'interfaccia tra scienza e società, un punto di incontro tra culture differenti, e una finestra su realtà distanti e spesso parallele. Quando il

collezionismo diviene professionale, la sua natura cambia da conseguenza (risultato di guerre, colonizzazioni, esplorazioni, etc.) a causa del processo culturale, instaurando un'interazione tra richiesta e offerta di informazione. Sebbene le collezioni museologiche vengano spesso trattate (dai media come da supposti "addetti ai lavori") semplicemente come statici magazzini di materiale specialistico, il ruolo della museologia scientifica - almeno nella teoria - è oggi ben chiaro. Conservazione, ricerca, e didattica, formano il treppiede sul quale molte discipline poggiano presente, passato, e futuro (Fig. 1). Di fatto, la relazione tra questi tre sottosistemi è tale per cui lo sviluppo armonico di ognuno dipende strettamente dal corretto sviluppo degli altri due, con l'ovvio vincolo di una opportuna integrazione. La conservazione museologica da un lato è chiaramente propedeutica allo studio degli esemplari e alla ricerca scientifica, dall'altro è essenziale per organizzare una corretta divulgazione coadiuvata direttamente dalla reperibilità di esemplari e indirettamente dalla preparazione di chi su quegli esemplari lavora. In cambio, lo sviluppo di linee di ricerca coerenti promuove la conoscenza finalizzata anche alla corretta gestione museale, e l'interazione con la società tramite la divulgazione scientifica è necessaria per il costante aggiornamento delle finalità museali. Infine, la ricerca senza divulgazione perde il suo valore come strumento di conoscenza collettiva, e viceversa la divulgazione senza ricerca prende in genere percorsi avulsi dal reale contesto scientifico finendo per rappresentare spesso le glorie del passato o le iconografiche speranze del futuro.

Il sistema conservazione-ricerca-divulgazione ha una sua polarità di flusso di informazioni, che vede in genere la conservazione come porta di ingresso, e ricerca e divulgazione come porte di uscita. Ogni passaggio interno a questo sistema può ovviamente essere interrotto o ostacolato, come nei casi in cui il patrimonio museale viene archiviato staticamente e destinato all'oblio, o in tutte quelle circostanze nelle quali ricerca e divulgazione vengono isolate e rese incomunicanti. Ma, ovviamente, il danno maggiore per un sistema come questo è rappresentato dalla sospensione del flusso a monte della rete "in parallelo", e cioè dal blocco della gestione attiva delle collezioni. La vitalità di una collezione museologica si misura soprattutto in funzione della sua dinamicità, che include scambi con altre istituzioni, revisioni continue tassonomiche e



**Fig. 1.** Conservazione, ricerca, e didattica, formano la triade indissolubile della museologia scientifica. Il flusso di informazioni vede un ingresso nella raccolta e gestione delle collezioni museali, e un'uscita come prodotto del dibattito scientifico o dell'interazione diretta con la società. Un mancato sviluppo (o addirittura l'assenza) di uno di questi tre sottosistemi compromette il rendimento degli altri, a causa dell'alterazione di una necessaria "omeostasi" culturale propria dei sistemi scientifici.

strutturali degli esemplari, e soprattutto nuove acquisizioni. Anche in questo caso, il danno può avvenire in diversi punti del network gestionale di una collezione, per cause economiche, momenti storici, inerzia culturale, interessi personali e ragioni "di cattedra", o influenze dei mass-media a carattere sia etico che di mercato. Ovviamente, la sensibilità di un museo a queste e altre perturbazioni dipenderà dalla sua stabilità, ovvero dal suo grado di autonomia culturale e amministrativa.

### Storia naturale dei primatologi

La Primatologia può ben essere definita semplicemente come la "Storia naturale dei Primati". Come ogni disciplina zoologica (è bene ricordarlo, si sta parlando di un sottoinsieme della zoologia, che la cosa possa

piacere o meno) richiede l'interazione tra specialisti di settori sempre comunicanti ma sufficientemente distinti da richiedere competenze molto differenti. La fisiologia, la biochimica, l'anatomia, la paleontologia, l'ecologia, l'etologia, la genetica, la biologia evoluzionistica, la bioetica, sono tutte discipline necessarie allo sviluppo di una scienza armonica ed equilibrata, sovrapponendosi nei punti di contatto per formare un baricentro stabile e produttivo in termini culturali. Stabilità e produttività nascono dalla complementarità dei differenti approcci sperimentali, dalla loro necessaria reciprocità, e dal continuo scambio di informazioni. In poche parole, si invoca ancora una volta una sana visione olistica e la ben nota multidisciplinarietà di ogni contesto culturale, che (anche questo è bene ricordarlo, considerate le abitudini di noi italiani) vuol dire "tanti fanno una stessa cosa" e non "uno fa tante cose".

Se consideriamo lo stato di salute di una disciplina in funzione del suo equilibrio multidisciplinare, la condizione della primatologia italiana potrebbe forse paragonarsi ad una noiosa agonia, o nel migliore dei casi ad uno stato apatico e dismetabolico. L'approccio biochimico e fisiologico è soprattutto limitato al contesto farmacologico del settore biomedico. Gli scopi strettamente produttivi, le necessità logistiche, e la preparazione culturale finalizzata degli operatori spesso escludono la ricerca in quest'ambito dal contesto scientifico (o perlomeno teorico) del dibattito internazionale. Anatomia, morfologia, e paleontologia sono invece state assorbite per processi storici e affinità culturali dall'Antropologia, che in Italia è isolata da tempo dalle altre discipline naturali - soprattutto totalmente incomunicante con quelle zoologiche. Comunque, anche all'interno del contesto antropologico l'Italia non vanta attualmente nessuna scuola primatologica attiva negli studi anatomici e morfologici. Le ricerche genetiche sui Primati sono piuttosto scarse, e una certa coesione di gruppo all'interno delle discipline molecolari vuole spesso i suoi ricercatori riconoscersi più come "genetisti" che non come "primatologi", con conseguenti scelte nei contesti congressuali o di pubblicazione. Gli studi ecologici e di conservazione ambientale sono ovviamente invece molto rappresentati, soprattutto a ragione di uno stato del pianeta piuttosto preoccupante, con delle impellenti necessità di informazione e conoscenza. Gli studi comportamentali sono sicuramente sovrarappresentati in termini relativi. E' importante notare come ad una

grande quantità di osservazioni sul comportamento non corrisponda un conseguente sviluppo dell'Etologia, intesa *sensu* Lorenz come una integrazione tra processi evolutivi e comportamentali tramite l'interfaccia dei correlati biologici (fisiologia, anatomia, biochimica, etc.). In questo caso, un'autocritica dei colleghi che si occupano di comportamento potrebbe rappresentare un passo decisivo per molti sviluppi futuri delle discipline primatologiche.

Chiaramente, un quadro del genere non ci può dare l'idea di stabilità e armonia di una disciplina scientifica, che risulta invece debole, molto sensibile alle incertezze culturali e alle oscillazioni storiche, e assolutamente non indipendente. A ragion del vero bisogna forse notare che questa situazione potrebbe essere il risultato di un trend globale, che coinvolge la primatologia internazionale *in toto*. Il fatto è che l'Italia, con le sue debolezze strutturali e il suo limitato substrato scientifico (se paragonato a quello umanistico) è probabilmente più a rischio di altri Paesi occidentali. E' chiaro che questo deve solo indurci a organizzarci meglio, e ad aumentare il rendimento delle nostre risorse. Un ruolo fondamentale nell'orientamento e nell'organizzazione dovrebbe essere svolto in questo senso dalle istituzioni ufficiali, e in particolare dall'*Associazione Primatologica Italiana* (API). Alle origini dell'API troviamo una certa sinergia tra la componente antropologica, psicologica/etologica, e fisiologia (De Stefano, 1984). Di questa interazione rimane traccia solo negli articoli storici, mancando nella realtà attuale un network culturale sufficientemente eterogeneo da supportare un utile flusso di informazioni complementari. Un'istituzione in teoria ha esattamente lo scopo di ottimizzare le risorse culturali di un sistema, facendo sì che tanti individui separati non restino tali ma formino un "gruppo". Vale a dire, tra i doveri di un'istituzione scientifica c'è anche quello di riequilibrare gli sviluppi, organizzare le competenze, e distribuire le risorse, secondo un progetto che va oltre le potenzialità dei singoli. In questo senso, è auspicabile che l'API si ponga degli obiettivi specifici e raggiungibili, e operi nel tempo per avvicinarsi a determinati risultati effettivi. Non che questo processo sia semplice in una realtà come quella attuale, ma rimane comunque la ragione per la quale questo tipo di istituzioni sono state fondate. E' possibile promuovere un certo equilibrio all'interno della disciplina tramite una selezione attiva dei progetti, supportando

maggiormente le linee di ricerca deficitarie con incentivi economici, ma anche organizzando incontri dedicati a questi settori, o semplicemente indirizzando le tesi di laurea e dottorato in modo da "riempire" i vuoti e creare le professionalità necessarie a un successivo sviluppo. E' ovvio che questo processo, benchè sicuramente accelerato da una disponibilità economica, è però principalmente vincolato dalle singole volontà a collaborare.

### **Conservazione di Conservatori**

Se paragonate alle collezioni di molti altri Paesi occidentali, le collezioni primatologiche italiane non sembrano affatto in buona salute. Un'ampia percentuale di esemplari manca di cartellinatura, con debite informazioni tassonomiche, geografiche, cronologiche, e note individuali sul reperto. Quando ci sono informazioni tassonomiche di riferimento, non capita di rado che siano errate, con imprecisioni che vanno dal livello di specie a ranghi ben più generici. E anche per assegnazioni corrette, la nomenclatura è spesso adeguata ai tempi della prima determinazione dell'esemplare, con problemi di sinonimie, di classificazioni alternative, o di attribuzioni generiche insufficienti ad un'aggiornamento utile per le attuali categorie tassonomiche. Le condizioni di conservazione sono spesso precarie quando non addirittura rimediate alla buona, con situazioni igieniche assolutamente insufficienti e poche garanzie per l'incolumità del reperto stesso. Non di rado i campioni sono anche difficili da reperire, per mancanza di organizzazione logistica del patrimonio museale. Di fatto, malgrado alcuni fondamentali tentativi pionieristici (i.e., Ardito, 1980) si può dire che c'è una evidente mancanza di conoscenza delle risorse primatologiche italiane, sia nelle interazioni tra istituzioni che all'interno delle istituzioni singole.

Nell'ambito della ricerca questa situazione si traduce nell'impossibilità di utilizzare una certa percentuale di reperti (percentuale probabilmente elevata) nei contesti scientifici, soprattutto quelli che richiedono attribuzioni tassonomiche di una certa precisione. Nell'ambito museale questo stato di cose opera un feedback positivo a vantaggio del degrado: le informazioni mancanti conducono ad una catalogazione limitata, che a sua volta affossa le informazioni disponibili trasformandole in informazioni mancanti.

Le ragioni che hanno condotto a questa condizione sono sicuramente molteplici, includendo una generica insufficienza culturale e amministrativa delle istituzioni ma anche il contesto storico del nostro Paese. Molte delle collezioni primatologiche ad esempio derivano da situazioni associate al colonialismo della prima metà del secolo scorso, nelle quali il trasporto del reperto era occasionale, contingente, casuale, non pianificato, e la sua archiviazione museale altrettanto improvvisata.

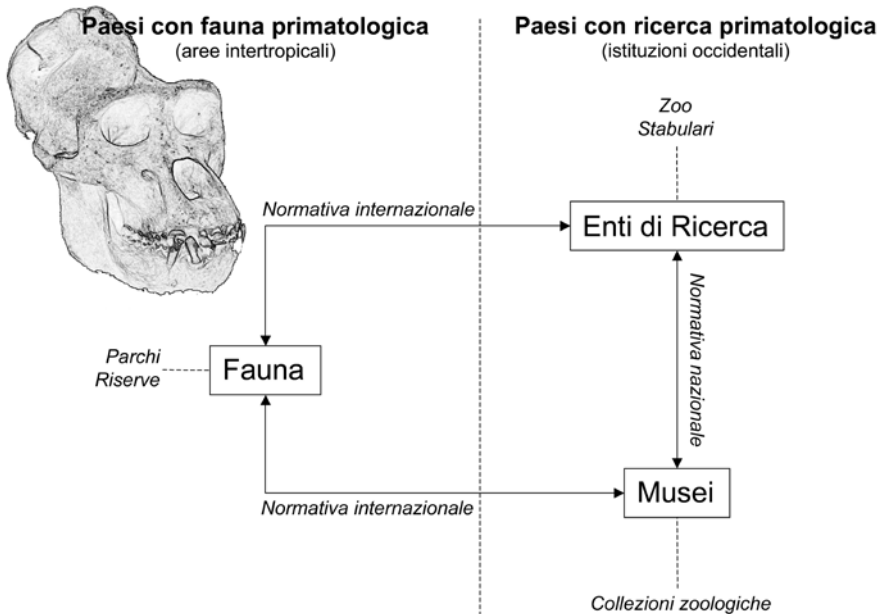
I rapporti internazionali sono fondamentali alla gestione delle collezioni primatologiche, per una ben nota legge che vuole la primatologia svilupparsi in quelle aree geografiche dove primati (a parte *Homo sapiens*) non ve ne sono. I Paesi con fauna primatologica sono infatti soprattutto Paesi in via di sviluppo, mentre per ovvie ragioni sono i Paesi occidentali che supportano la disciplina dal punto di vista scientifico e accademico. L'interazione tra Paesi "donatori" e "riceventi" diviene quindi il nodo fondamentale della dinamica museologica, e delicata strettoia del processo di flusso informativo. E questa interazione diviene ancor più fondamentale se si considera il ruolo che le collezioni zoologiche possono direttamente avere nei confronti della conservazione ambientale. Di fatto, i musei rappresentano dei reservoir di informazioni tassonomiche e storico-geografiche (e.g. Gippoliti 2005), e insieme a zoo ed acquari sono il fondamento di una divulgazione propedeutica a qualsiasi intervento di gestione ambientale (Miller et al., 2004; Gippoliti, 2006).

In questa interazione entra come attore principale la normativa internazionale, necessaria non solo come interfaccia tra governi ma in primo luogo come garanzia di controllo e compatibilità nello sfruttamento delle risorse. Purtroppo, vale in questo caso l'eterno paradosso del concetto stesso di legislazione: una legge è valida per chi la rispetta, non per chi la viola. Così ci troviamo attualmente in una situazione dove la normativa ostacola solo parzialmente le attività illegali ma preclude quasi integralmente alcuni aspetti della ricerca scientifica. Il problema di fondo è rappresentato da una legislazione che spesso è proibitiva, non regolamentativa. E' chiaro che un approccio di questo tipo non può rappresentare la soluzione al problema, come è anche chiaro che il passaggio dalla proibizione alla regolamentazione richiede sistemi amministrativi e istituzionali utopici per le attuali condizioni di molti Paesi, compreso il nostro. Di fatto, la barriera amministrativa alla

circolazione di reperti opera anche internamente alle nazioni occidentali, oltre che nei passaggi inter-nazionali. Si pensi a tutte le istituzioni di ricerca che gestiscono stabulari e animali in cattività, e alla totale mancanza di relazione con gli istituti connazionali che potrebbero intervenire nella conservazione di quegli esemplari che muoiono per cause naturali o di laboratorio (Kitchener, 1997). Se infatti da una parte ci sono collezioni primatologiche statiche e improduttive, dall'altra ci sono decine di esemplari che vengono inceneriti dopo "l'uso". In alcune situazioni l'incenerimento rispetta norme igienico-sanitarie necessarie, ma in molti altri rappresenta uno spreco improprio di materiale zoologico e (se vogliamo) anche una mancanza di rispetto nei confronti di resti organici che avevano un tempo la dignità di esseri viventi.

Anche in questo caso si può schematizzare questo flusso con un diagramma che vede come parti in causa i Paesi donatori, gli enti di ricerca, e i musei scientifici (Fig. 2). L'ostacolo nasce ovviamente quando non c'è flusso tra Paesi donatori e riceventi, o quando gli enti di ricerca in vivo e le istituzioni museali non sono in contatto tra loro. Le ragioni possono essere tante e diverse, e includono contraddizioni e incoerenze legislative (come uffici addetti che non sono attivi o comunque preparati al compito), insufficienza del network amministrativo, inadeguatezza logistica degli istituti necessaria ad archiviare e gestire il materiale, mancanza di informazioni tra istituzioni complementari, insensibilità culturale reciproca tra istituzioni affini, o semplice mancanza di collaborazione per inerzia o per antagonismi geopolitici e personali. Questi fattori impediscono il flusso interno ai Paesi donatori e interno ai Paesi riceventi, e creano una sinergia invalicabile quando si cerca di stabilire contatti internazionali e movimenti di esemplari tra Paesi in via di sviluppo e Paesi occidentali. Figuriamoci quando si tentasse (come in effetti sarebbe eticamente corretto fare) di creare un circuito chiuso tra Paesi donatori e riceventi, che volesse garantire i primi contro classici processi di depredazione delle risorse da parte dei secondi, mettendo a comune il patrimonio zoologico e le competenze scientifiche.

Un discorso a parte merita il ruolo delle istituzioni antropologiche. Di fatto, in Italia come in molti altri Paesi, la primatologia affonda storicamente le sue radici nell'antropologia fisica e biologica (De Stefano, 1984). Dagli studi di F. Frassetto a quelli di S. Sergi, l'anatomia comparata ha gettato



**Fig. 2.** Per essere dinamica una collezione deve poter crescere e adattarsi ai continui cambiamenti del contesto sociale e scientifico. Per garantire questo scambio è necessario una continua interazione tra Paesi donatori e Paesi riceventi, e all'interno di questi ultimi tra istituzioni che operano ricerche *in vivo* e quelle che garantiscono la conservazione dei reperti zoologici.

le basi di una disciplina che successivamente si svilupperà parallelamente all'antropologia nella scoperta delle applicazioni biochimiche e genetiche. Questa componente primatologica non si è però mai affrancata dal suo scopo comparativo interno alle scienze umane, rimanendo limitata soprattutto alle grandi scimmie e al loro valore informativo finalizzato alla comprensione dell'evoluzione umana. Comunque, agli inizi del secolo scorso gli studi primatologici rappresentavano solamente il 3% dei lavori pubblicati sulla *Rivista di Antropologia*, che aveva rappresentato la sede di pubblicazione principale di questa serie di studi (De Stefano, 1984). Considerando che di fatto l'Antropologia dovrebbe essere intesa come una branca della Primatologia, e che le due discipline sono comunque fortemente vincolate in termini amministrativi, le istituzioni antropologiche hanno una responsabilità estrema nei confronti dello studio dei primati. Questa responsabilità attualmente non viene attesa né

in termini di investimenti (sia economici che culturali), né di promozione e di bilanciamento delle diverse realtà di ricerca.

In sintesi, possiamo identificare almeno tre fattori che vincolano l'uso corrente e corretto delle collezioni primatologiche italiane:

*1. Assenza di una disciplina primatologica armonica, ed equilibrata.*

La primatologia italiana si presenta attualmente come una disciplina piuttosto frammentata, incompleta, insufficiente a garantire un panorama scientifico stabile, scarsamente rappresentata a livello istituzionale, e non indipendente in termini culturali;

*2. Disorganizzazione storica e contingente del patrimonio museale.*

Le origini storiche delle collezioni primatologiche e la gestione insufficiente delle risorse museali hanno prodotto un degrado delle collezioni, che non ne permettono attualmente un utilizzo in progetti di ricerca specialistici;

*3. Scarso controllo della normativa e della legislazione.*

La normativa attuale sullo spostamento e gestione di reperti zoologici e proibitiva più che regolamentativa. L'impianto amministrativo, le condizioni logistiche, e le competenze legali sulle gestione di materiale primatologico sono assolutamente insufficienti, e non garantiscono l'ottimizzazione delle risorse disponibili.

Il degrado delle risorse causato da una tale situazione non può non generare un degrado delle competenze: senza materiale non c'è studio, senza studio non c'è preparazione. Di conseguenza, la disciplina subirà un rallentamento nel suo sviluppo e nei suoi processi culturali "omeostatici", che si convertirà presto in mancata promozione divulgativa e didattica con influenze negative sul contesto culturale. In termini storici, questo si traduce in una destrutturazione amministrativa (che include la gestione delle cattedre) e perdita di investimenti (che include la gestione dei progetti di ricerca). Mancando i referenti culturali, l'esperienza storica, e il supporto socio-economico, non c'è dubbio che le risorse subiranno un ulteriore degrado, e il feedback positivo ricomincia un nuovo ciclo di iterazione distruttiva. Se consideriamo che la maggior parte del materiale primatologico è stato raccolto in tempi di scarso spessore etico fortunatamente distanti in termini concettuali ma molto prossimi in termini

cronologici, e se consideriamo i rischi attuali dei taxa primatologici, è chiaro come in meno di un secolo siamo riusciti a introdurre e allo stesso tempo degradare la maggior parte di informazione possibile.

### **Progetti per la Primatologia Italiana**

E' chiaro che la situazione attuale non richiede solamente i classici consigli di "recupero", ma interventi in prima persona degli istituti come dei singoli operatori del settore. In questo senso, considerata l'evidente difficoltà della Primatologia, è anche chiaro che questi interventi dovranno essere piuttosto decisi, se non drastici. In particolare, si possono elencare almeno tre priorità che rappresentano una condizione necessaria per un futuro sviluppo di questa disciplina nel nostro Paese:

*1. Creazione di un network museale.* Le istituzioni museali che posseggono materiale primatologico dovrebbero prevedere una revisione approfondita del patrimonio (reperti osteologici, esemplari tassidermizzati, pelli, materiale in liquido, ecc.) che non si limiti a riportare notizie e informazioni di seconda mano ma a verificare - per quanto possibile in questo momento - l'effettivo stato di conservazione, disponibilità, e conoscenza tassonomica delle collezioni. Questo vale per i principali riferimenti istituzionali (università, enti di ricerca, etc.) ma anche per le decine di piccole collezioni sparse in istituzioni minori quando non addirittura in sedi non convenzionali. La frammentazione amministrativa rappresenta di fatto uno dei principali ostacoli alla gestione funzionale del patrimonio delle collezioni biologiche, e allo sviluppo di progetti finalizzati alle necessità culturali di un Paese (Miller et al., 2004). Queste informazioni dovrebbero quindi essere integrate in contesti di divulgazione (internet) dove una prima consultazione possa indicare l'effettiva potenzialità di una ricerca scientifica sul territorio nazionale.

*2. Promozione armonica e bilanciata della primatologia.* Gli operatori del settore dovrebbero costituire un ente di riferimento culturale che consideri continuamente lo stato dell'arte della disciplina e ne suggerisca adeguamenti e investimenti. Una gestione di questo tipo può arrivare ad includere anche scelte impopolari o comunque difficili, che comprendono "suggerimenti" su quale taxon sia più ottimale

focalizzare la ricerca, o quale suo aspetto biologico (la biochimica piuttosto che l'anatomia o l'etologia) sia necessario potenziare. Lo scopo è quello di ottimizzare le risorse già disponibili (promuovendo le interazioni tra istituzioni, lo scambio di informazioni e di materiale) e di colmare quei vuoti culturali che si creano quando un settore di ricerca viene abbandonato o "acquisito" da un'altra disciplina. Chiaramente, *l'Associazione Primatologica Italiana* già rappresenta in parte questo riferimento istituzionale, anche se ad oggi non include un contesto di progettazione e pianificazione della disciplina che rappresenta, e delle sue risorse umane.

*3. Piena integrazione con la normativa e con gli enti preposti.* Collezioni e musei richiedono senza possibilità di compromesso una conoscenza e un controllo totale della legislazione e del contesto amministrativo (sia per quanto riguarda la gestione del materiale in termini di rapporti internazionali e nazionali, sia per quanto riguarda tutti gli aspetti igienico-sanitari), il rispetto delle regole e delle norme che ne rappresentano l'interfaccia con la società, l'interazione diretta con gli organi preposti alla normativa, e l'interazione diretta e lo scambio culturale con i Paesi con fauna primatologica. Solo controllando l'intero contesto legislativo - con tutte le sue falle e le sue limitazioni - è possibile rendersi autonomi e operativi sul piano della gestione museale.

Nel caso non ci fosse la predisposizione a questo tipo di approccio, o nel caso non ci potesse essere per i limiti intrinseci delle singole istituzioni, varrebbe allora la pena ricordare che il patrimonio museale è un bene della comunità, non prestigio o risorsa dei singoli curatori, conservatori, o direttori dei musei. Se una istituzione non ha facoltà di gestire un bene comune, non ha il diritto di sottrarlo alla società promuovendone l'oblio e il degrado.

## **Ringraziamenti**

*Molte delle riflessioni presentate in questo articolo introduttivo (e, più in generale, le ragioni che hanno condotto alla produzione di questo volume), sono il risultato di oltre dieci anni di lavoro con il Museo di Antropologia "Giuseppe Sergi" dell'Università La Sapienza di Roma. Devo*

*alla collaborazione con Giorgio Manzi (attualmente direttore del museo) il mio coinvolgimento nello studio dei primati, e il mio interesse nelle museologia scientifica. Questa pubblicazione non sarebbe stata inoltre possibile senza l'opera di Giovanni Destro-Bisol, e la sua rinnovata gestione dell'Istituto Italiano di Antropologia. Spartaco Gippoliti ha infine dato un contributo decisivo alla nuova produzione scientifica dell'Istituto, rendendo possibile la pubblicazione di questo volume.*

**Summary:** *Museums of Anthropology and Italian Primatological Collections: Cure of Curators.*

The activity of a scientific museum requires integration between didactics, conservation, and research. The current situation of the Italian primatological collections does not support this tricotomy. The first difficulty is the absence of a well defined primatological discipline. Generally, the studies focus on ecological and behavioural approaches. Applications in physiology and biochemistry are represented only in the biomedical field, generally outside the primatological debate. Genetic researches are rather scarce and scattered. It is rather difficult to find in Italy professionalities concerning morphology, anatomy, evolutionary biology, and paleontology of Primates. The second obstacle is represented by the nearly total lack of knowledge about the museological heritage. The historical context in which many collections have been sampled did not guarantee the record of the geographic and taxonomic information. In addition, a lack of valorisation has often prevented a satisfactory inventory and availability of the resources. Finally, these limits have constrained the development of national and international researches, partially excluding primatology from adequate financial supports. The development of an urgent legislation in conservation biology has further hampered future plannings of the collections. Paradoxically, for the fraudulent nature of the activities that such legislation is intended to control, laws are often not sufficient to control the exploitation of the ecological resources, but they succeed in preventing the development of scientific researches. A degraded heritage is no more recoverable. With these premises, and considering the conditions of many living species, the loss of museological information would be definitive.

**Keywords:** Scientific museology, Primatology, Zoological collections.

### **Bibliografia**

- Ardito G. 1980. Elenco del materiale primatologico italiano. *Antropol. Contemp.*, 3: 301-308.
- De Stefano G.F. 1984. Considerazioni sulla Primatologia in Italia. *Riv. Antropol.*, 63: 357-362.
- Gippoliti S. 2005. Historical museology meets tropical biodiversity conservation. *Biodiv. Conserv.*, 14: 3127-3134.
- Gippoliti S. 2006. Le potenzialità delle collezioni primatologiche italiane nella conservazione biologica. In Bruner E. & Gippoliti S. (eds) *Le collezioni primatologiche italiane* pp. 29-52. Istituto Italiano di Antropologia, Roma.
- Kitchener A.C. 1997. The role of museums and zoos in conservation biology. *Int. Zoo Yb.*, 35: 325-336.
- Miller B., Conway W., Reading R.P., Wemmer C., Wildt D., Kleiman D., Monfort S., Rabinowitz A., Armstrong B. & Hutchins M. 2004. Evaluating the conservation mission of zoos, aquariums, botanical gardens, and natural history museums. *Conserv. Biol.*, 18: 86-93.

